

Il leggendario fondatore della Sureté parigina aveva una ossessione: schedare e identificare tutta la popolazione

Tra i metodi del passato anche la misura del cranio, del naso e delle labbra. Un suggerimento ai Vidocq della Lega?

Le impronte di Vidocq

SAVERIO LODATO

Forse non tutti sanno che Eugène François Vidocq, il leggendario fondatore della Sureté, la polizia parigina nata nel 1810, proveniva dai bassifondi del delitto. Aveva conosciuto il bagno penale e le catene, era evaso tuffandosi da una torre nella Senna, aveva avuto a che dire con la famigerata famiglia dei Cornu che iniziavano i loro figli al delitto facendoli giocare a palla con teschi umani. E divenne non solo quello che oggi chiameremmo "collaboratore di giustizia", ma addirittura l'ideatore e il capo dell'intero nucleo della polizia giudiziaria francese. Perché? Semplice. Avendo deciso - almeno così la pensava lui - che il delitto non paga, si era improvvisato venditore di vestiti, ma i vecchi compagni di merenda, che non l'avevano mai dimenticato, si erano messi in testa di ricattarlo minacciando a ogni piè sospinto di rivelare alle autorità la sua vera identità, i suoi autentici trascorsi. Vidocq esasperato, e lungimirante, batté sul tempo i suoi nemici, si costituì alla Prefettura di Parigi proponendo informazioni sul mondo del delitto a patto che non lo rimettesse in catene... E giunse di per sé, questo scambio, accettato di gran premura vista la disastrosa situazione dell'ordine pubblico in Francia all'indomani delle guerre napoleoniche, rappresenterebbe primato capace di giustificare il senso di un'intera esistenza. Ma lungi dal diventare poliziotto come tanti, Vidocq, che si creò subito una personalissima squadra di venti ex carcerati, divenne il re del «doppiogiochismo», l'inventore della figura dell'agente infiltrato, e qualche volta, dello stesso Vidocq, se ne finisce la cattura per renderlo credibile in quel milieu in cui ormai aveva deciso di pescare «in nome della legge». Memoria fotografica d'eccezione e durissimo lavoro d'archivio, intuito e occhio e naso al servizio delle indagini: fu questa la sua ricetta. Siccome memoria e occhio e naso, qual-

che volta possono fallire, a scadenze regolari si faceva il giro di tutte le prigioni francesi per rinfrescarsi sui connotati di chi ci stava dentro. Erano ancora anni in cui il sistema di identificazione risultava assai aleatorio. Per ciò Vidocq reagì schedando personalmente negli uffici della Sureté tutti quelli che poté. Bene. Si trovò sommerso da cinque milioni di fascicoli intestati ad altrettanti francesi e compilati da una piccola schiera di amanuensi educati alla sua scuola. Fu a questo punto che il sistema Vidocq conobbe la sua crisi definitiva.

Schedare cinque milioni di persone era stato possibile, ma adesso, ogni volta che veniva arrestato un nuovo delinquente, non era umanamente possibile andare a consultare in quella montagna di cinque milioni di dossier... E Vidocq ci affondava dentro.

Ma evidentemente, la criminalistica moderna aveva ormai preso il suo inarrestabile abbrivio. E qualche anno dopo, con Alphonse Bertillon, figlio di un medico e nipote di un matematico, vennero finalmente poste le basi della polizia scientifica moderna. Curiosamente, mentre Vidocq era stato audace e senza condotta, Bertillon era timido, gelido, silenziosissimo, un perfetto travet. Scientifico,

però, quanto il suo predecessore si era dimostrato artigianale. Ed è infatti Bertillon a essere considerato - anche se in altri paesi, e nello stesso periodo, si rivendica la primogenitura; (in Italia, ad esempio, avevamo

lo psichiatra Cesare Lombroso che misurava scatole craniche per dimostrare la tesi che chi nasce votato al delitto presenta tipiche malformazioni delle ossa della testa) - il fondatore della antropometria. Il "bertillon-

nismo" fu il sistema che fece progredire di cento anni luce la polizia francese e non solo quella. Persino il feroce anarchico Ravachol fu smascherato dopo opportuna misurazione effettuata da Bertillon in persona.

Basandosi sulla certezza statistica che al mondo non esistono due individui perfettamente uguali, Alphonse Bertillon non si limitò più a trascrivere nei suoi fascicoli dati generici: alto, basso, medio, occhi neri o cerulei, corporatura robusta, corporatura regolare; categorie che non fornivano lumi particolari agli investigatori. Nel suo ufficio alla Sureté, tanto per cominciare, si fece piazzare una bella e comoda sedia rotatoria. Era su quella sedia che il criminale sospettato veniva «preparato alla schedatura». Innanzitutto con due foto, una di fronte e una di profilo, scattate da identica distanza e in identiche condizioni di illuminazione. Poi Bertillon si abbandonava al suo delirio antropometrico. Che faceva?

Misurava - fra l'ilarità degli agenti che gli stavano attorno - la statura dell'accusato, la lunghezza e la circonferenza del cranio, la lunghezza del busto dalla vita in su, l'altezza del corpo dalla vita in giù, la lunghezza delle braccia, la lunghezza delle dieci dita delle mani, la lun-

chezza di quelle di ciascun piede; poi misurava le orecchie, il naso, le labbra, la distanza fra un occhio e l'altro, l'apertura della fronte; insomma, come un sarto alle prese con un manichino sul quale modellare un abito perfetto, ricava un catalogo di quattordici misure che mettevano gli investigatori finalmente al riparo dalle sostituzioni di persona. Ma non era ancora finita.

Il sistema doveva essere messo alla prova. Bertillon, a causa del suo carattere chiuso, non godeva della simpatia dei suoi scritturelli i quali, se potevano, registravano misure sbagliate per impedire al loro superiore di fare centro. Lui non si arrese. Conobbe una ragazza austriaca, Amelie Notar, miope, bruttina e dal carattere tanto simile al suo. Sarebbe diventata sua moglie. Ma prima diventò la sua unica e fidata collaboratrice che, dal mattino a notte fonda, compilò centinaia di schede segnaletiche.

Insieme, ne compilarono 1800. Solo che nessun caso giudiziario era ancora stato risolto. Poiché - come si dice - il tempo è galantuomo, il 21 febbraio del 1883, i giornali di Parigi titolavano sulla soluzione del caso "Dupont-Martin", nome finto, il primo; nome vero, quello di un ladro di bottiglie vuote, il secondo. E Martin, che durante gli interrogatori alla Su-

reté si era spacciato per tal Dupont, quando Bertillon trovò la sua scheda con le sue misure risalenti al primo arresto per il furto di bottiglie, si arrese, confessò. Per Bertillon, che in pochi mesi risolse decine e decine di casi, fu l'inizio della fama e della fortuna. E i successi del «bertillonismo» furono tali che una delegazione di Scotland Yard varcò la Manica per andare a lezione dai cugini francesi...

In quegli stessi anni, in India, nel distretto di Hooghly, William J. Herschel, impiegato dell'amministrazione britannica, aveva notato che mani e piedi degli indiani, sporchi di polvere, lasciavano impronte dense di volute, cerchi, linee spezzate... Un'autentica filigrana. Né gli era sfuggito che i mercanti cinesi, che venivano periodicamente nel Bengala a fare affari, erano soliti suggellare i loro contratti con l'impronta del pollice della mano destra annerita... Ma questa delle impronte digitali, il cosiddetto «marchio di Caino», sarebbe davvero storia troppo lunga. Vidocq, Bertillon, e Herschel, rappresentano le diverse anime della polizia moderna. Questo può essere difficilmente contestato. E quanto sia attuale la forbice fra «metodi tradizionali» e «metodi scientifici» lo sanno anche i profani. Però è anche vero che tutti sappiamo che, a memoria nostra, almeno in Italia, il delitto si è sempre rivelato a prova di scienza... Prendere le misure a un sospetto e rilevare le sue impronte non è mai servito alla soluzione di un solo caso controverso, con il massimo rispetto per l'ausilio che viene dai gabinetti scientifici di carabinieri e polizia.

Con salti in mente, a quelli della Lega o dell'intero centro-destra, di cominciare a misurare, dalla testa ai piedi, gli extracomunitari che si riversano sulle nostre coste in cerca di lavoro, in cerca di speranza. Anche perché, quelli che cercano lavoro, si assomigliano un po' tutti...

la foto del giorno



Francois Michelin accanto a un nuovo tipo di gomme per il Concorde. Il re dei pneumatici, ieri ha annunciato il proprio ritiro.

me faceva Fortuny, gli dicono, più gentilmente: «Siete già troppi». Giovanni Sartori ha osservato che «xenofobia» (che significa «paura dello straniero» sarebbe un termine da svelenire, senza caricarlo di significati ideologici, di destra o di sinistra, alla stregua di claustrofobia o agorafobia. Gli è stato risposto che comunque si tratta di patologie psicologiche, da curare.

Si tratta di fatto che una parte crescente dell'opinione pubblica popolare mostra insofferenza verso gli immigrati, quando non li considera alla stregua di delinquenti, finti rifugiati, lavoratori a ufo di assistenza sociale. Su questo si innesta una discussione sui limiti del «multiculturalismo», mantenimento delle identità d'origine rispetto all'integrazione. La questione si pone in modo diverso nei diversi paesi: la Francia ha sempre teso ad esempio all'integrazione, in Germania è escluso che un turco e un curdo possano diventare tedeschi. L'America deve al suo melting pot il proprio successo. Ma Francia e Germania hanno in comune l'aver incoraggiato l'immigrazione perché degli immigrati avevano bisogno. È opinione comune tra gli esperti che l'Europa ha bisogno di altri immigrati, pena una catastrofe economica a brevissimo termine e una demografica tra 10-15 anni. Si è osservato che sarebbe gravissimo se i governi d'Europa evitassero di discutere pubblicamente queste questioni per timore delle reazioni. La cosa vale ovviamente per la sinistra.

Ma l'altro tratto comune delle «nuove destre» è il populismo, la predilezione a fare su temi come questi un'agitazione smodata, non una discussione nel merito. È questo, non solo il merito delle proposte a delegittimarle a governa-

re. Si tratta di una pericolosa tentazione che riemerge periodicamente anche nelle democrazie più avanzate e consolidate. C'è chi ha invitato a non confondere populismi diversi, ad esempio quello di Le Pen e quello di Fortuny. Ci sono molti tipi di populismo, anche populismi «di sinistra». Anche l'America ha le sue destre e i suoi populistici, come l'habitué delle campagne presidenziali Pat Buchanan, che non si limita a chiedere che venga chiusa la porta in faccia agli immigrati ma sostiene che hanno «corrotto» l'anima degli Stati Uniti. Ma ha un sistema politico che si è rivelato capace di filtrare questi estremi.

Resta da spiegare perché l'elettorato punisca chi ha governato relativamente bene (l'Olanda, e anche la Francia venivano indicati come modelli di successo). Aveva cominciato anche stavolta l'America, eleggendo due anni fa Bush anziché il rivale Gore che poteva vantare nove anni ininterrot-

ti di boom economico. Non era mai successo, un economista, Ray Fair aveva persino elaborato, in base a tutte le esperienze precedenti, un'equazione matematica secondo cui avrebbe dovuto avvenire il contrario. Si sono avanzate diverse ipotesi. L'economista francese Jean-Paul Fitoussi ha attirato l'attenzione sul fatto che una stessa crescita economica viene vissuta in modo diverso da strati diversi della popolazione.

Un'altra ipotesi è che il voto verso la destra estrema abbia espresso la protesta del «popolo» nei confronti delle élites politiche, di sinistra o destra che fossero che governando (bene o male che sia) hanno perso il contatto con gli strati popolari. Non è forse un caso che il terzo elemento comune alle nuove destre sia il ripiegamento dall'Europa, considerata creazione e dominio riservato della élite delle élites.

Siegfried Ginzberg

segue dalla prima

Europa indietro a destra

Ad attirare l'attenzione sono i successi elettorali delle destre più «imprevedibili». Le Pen in Francia, gli eredi di Pym Fortuyn in Olanda, preceduti dal partito della signora Pia Kjaersgaard in Danimarca lo scorso novembre e da quello di Jörg Haider in Austria nel 1999. Molti commentatori internazionali mettono nel mucchio anche Umberto Bossi e Gianfranco Fini, da noi al governo con Silvio Berlusconi. Ma una prima cosa che colpisce è che siano «imprevedibili» anche gli uni agli altri. Fortuyn aveva sempre insistito di non avere assolutamente nulla a che fare con Le Pen. Haider, che pure aveva avuto lodi per Hitler, ne ha denunciato come «indifendibili» le radici dalla Francia di Vichy che collaborava coi nazisti e le «posizioni razziste nel programma». La Kjaersgaard ci tiene a dire che hanno rapporti solo con «il gruppo di euroscettici del partito conservatore inglese». Fini, il cui partito si richiama qualche tempo fa a Mussolini, si sbaccia a sostenere di non avere nulla a che spartire né con Haider né con Le Pen, «ultra-nazionalista e fascista anti-europeo». A differenza di esponenti della Lega di Bossi che si mostrano invece più vicini a chi, come l'ultraflamingo Filip Dewinter, ritiene Haider «troppo moderato» e chiama Le Pen «camerata».

Un commentatore americano lo ha definito «liti in famiglia tra fascisti». Ma non tutti sono «fascisti» o anche antidemocratici. Forse si tratta effettivamente di molte «famiglie» diverse. Che a loro volta si distinguono dalle famiglie della destra tradizionale di governo. La destra del gollista Chirac ha meno compatibilità con Le Pen di quanto quelle dei Tory britannici abbia con il British National Party del neo-nazista Nick Griffin. Così come, nel panorama europeo, fa caso a sé la destra «aziendale» italiana. Queste «nuove destre» europee non hanno, a ben vedere, molto a che fare con la destra delle «rivoluzioni» di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher negli anni Ottanta. Non sono portatrici di sia pur brutali progetti di liberazione delle forze di mercato. Non si scrivono nella tradizione del «liberalismo economico». Spesso sono guardate con sospetto, sia dagli imprenditori che dai sindacati, e ce l'hanno con entrambi. Quali sono allora gli elementi comuni? Il più vistoso è certamente l'avversione agli immigrati. Tutte queste formazioni si distinguono per livelli diversi di xenofobia e intolleranza (talvolta, ma non sempre addirittura di razzismo), nei confronti dei «diversi», degli «stranieri» e dell'immigrazione, in particolare quella islamica, più difficile da «integrare». Alcuni li vorrebbero cacciare, altri, co-

segue dalla prima

La strada che porta a Pontida

Un giorno muore una coppia di sposi, il paese si scatena in tumulto. La mattina dopo il semaforo scintillava sul quadrivio, ma troppo tardi: nel paese era nato un movimento di protesta che poi si chiamò Lega, e da allora non si è più fermato. Da Legnago sale una strada che arriva fin quasi a Verona. Anche lì, morti su morti. Un giorno muore una coppia di giovani appena sposati: anche questi in un incrocio «a raso», nell'incidente erano rimasti decapitati. Legnago rimase incerta se seminare di croci la strada, come ammonimento, o riempire di croci una piazza di Verona, come protesta. Optò per la seconda soluzione. Qualche anno fa scrisse un articolo su questo giornale, intitolato «La questione settentrionale». Il direttore Caldarola lo pubblicò come editoriale poi mi telefonò: «Non sapevamo queste cose». Nell'articolo dicevo che la Questione Settentrionale consiste in un cattivo rapporto dare-avere tra regioni e stato, e si risolve solo con una reimpostazione di quel rapporto.

Le regioni (in particolare quelle che formano il cosiddetto Nord-Est) che hanno un rapporto «ostile» con lo stato, in realtà restituiscono una separazione (una trascuratezza, un disprezzo) di cui si sono sempre sentite vittime. La separazione parte dall'Italia monarchica, attraverso l'età democristiana, e continua tuttora. Il Nord-Est odia il Nord-Ovest, artefice dell'unità d'Italia, che l'ha sempre trattato come una colonia di schiavi, buoni per i doppi turni in tempo di pace, e in tempo di guerra per la prima linea. Nell'età democristiana il Nord-Est era unito con la Chiesa, non con lo stato. La sua idea super-regionale era cristiana e universale, ma non italiana e statale. Il Nord-Est ha votato centro-destra perché il centro-destra incarna un programma di governo non statale ed egualitario (in questo programma il Nord-Est si sente ignorato e sommerso), ma dinamico e policentrico. Tra i primi problemi che il Nord-Est sperava di veder affrontati c'era quello delle strade. Il centro-destra ha un progetto sulla viabilità, ma non è un progetto per le piccole città e le strade statali. È un progetto faraonico, di Grandi Opere, mausolei alla memoria del costruttore. Il capo di governo che disegna queste grandi imprese tratta il Nord-Est come Lauro trattava Napoli. Quando partiranno le Grandi Opere, le mille vittime saranno diventate mille e duecento. E continueranno. La Questione Settentrionale non vede all'orizzonte una soluzione. **Fernando Camon**

Roma e quella nota stonata

Benedetto Marzullo

Roma caput music. Così, tutto in minuscolo (salvo la nostra città), senza punteggiatura, sorprendentemente campeggia questo slogan nei manifesti, che annunciano la inaugurazione del sospirato «Parco della Musica», congiuntamente indicato come Auditorium.

Siffatto termine è un anglicismo, importato dalla vecchia Chicago, ove «un vecchio teatro e un vecchio albergo» furono nobilitati con «questo nome latino, il quale ha l'aggiungimento in un suono inatteso e solenne». Ne assicurava Ugo Ojetti, qualche decennio fa (1936). Omette di precisare che si tratta di una neofonazione del latino imperiale, ricalcata sul celeberrimo *odeion*, costruito da Pericle ad Atene: per la esclusiva esecuzione di danza e musica, provvedeva il teatro alle manifestazioni drammaturgiche.

La connotazione elitaria risonante persiste, malgrado il più domestico (e rassicurante) «Parco della Musica» contestualmente integrato cerchi di mitigarla. Né soccorre la verdeggianti iconografia del manifesto, che nel prospettico flash di giardino all'italiana, si sforza di rappresentare una gigantesca «chiave di violino». Un emblema almeno sghebbio, malgrado affidato al celebre «Saatchi and Saatchi», che alla pubblicità di Santa Cecilia ha di recente assicurato eccellenti composizioni. Notoria-

mente, del resto, ogni *slogan* dovrebbe aggredire per mezzo di un fulmineo simbolo, verbale e/o figurato, l'attenzione del destinatario, catturarne disponibilità e interesse: nell'originale gaelico significava, pertinentemente, «grido di guerra».

Le indicazioni del dozzinale messaggio vengono, irrimediabilmente, travolte dalla prescelta didascalia. «Roma caput mundi» appare incisivamente trilingue (*Veni, vidi, vici*), linguisticamente però un ambiguo motto. Roma è il referente primario, privilegiato. Dovrebbe trattarsi di un lessemma latino, cui obbliga l'apposito *caput*: nei liceali di una volta rievocerebbe il più triviale «Roma caput mundi», fascistica quanto provinciale presunzione di una orecchiante cultura. Non è un caso, che la trionfale etichetta sia registrata dal cortigiano Ovidio («Roma triumphati caput... orbis»), dal non meno entusiasta Livio («mea ut Roma caput orbis terrarum sit»). Un trionfale augurio di regime, patentemente imperiale, inquietantemente augusteo. La risonante aspirazione dardeggia per-

sino nel nostro *slogan*, tradisce pacchiane aspirazioni capitoline. Controltuce, controvolgia, si direbbe: al posto del tonore *mundi*, viene sostituito infatti l'inatteso *music*, con assonanza non soltanto banale, ma proterva.

«Music» è, ancora una volta un anglicismo abusato, soprattutto incongruo nel sintagma latineggiante (come pronunciarlo, all'inglese o alla ciociara?). Il latinista di ritorno, né lui soltanto, ignora come si dica «musica in latino, ritiene più efficace l'anglicismo: chi non conosce il più diffuso e legittimo *disco-music, video music*, il diletto *musical*, o il più ghiotto *music-pub*? Sulla facile onda «multiculturale» (ovvero «multietnica») l'ossessivo temine consente una denotazione sempre più ampia, invasiva, rivendicatrice, di sicuro vincente.

Il sospirato «Parco della musica» era programmato, in realtà come «Parco delle musiche», di tutte le musiche colte e non, astruse o popolari, tradizionali o corvivamente mediatriche. Assicurava spazio ad ogni impulso melodico, impietosamente affaristico, garantiva ad astute manipolazioni musicali l'ambito successo. Scalzando quelle che si suppongono convenzionali, travolgendo (non soltanto a parole) una raffinata ma intrigante *cultura*, assicurando la vittoria del conclamato (ma anche profittevole) *cult*.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Marialina Marcucci PRESIDENTE	■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO	■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."	Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
		SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
			Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
		<small>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</small>	Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
		<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	

La tiratura de l'Unità del 17 maggio è stata di 134.813 copie